

**Colossale operazione dei giudici di Palmi con centinaia di perquisizioni in tutt'Italia. I boss accusati per traffico di armi e droga e politici per i voti contrattati con le cosche**

**Coinvolti esponenti socialisti di spicco fra i quali il senatore Sisinio Zito. Chiamato in causa anche Licio Gelli: promise di intervenire presso la Cassazione**

# Patto elettorale fra 'ndrangheta e Psi

## Maxi-retata antimafia: 66 arresti, altri 131 «indagati»

**Il giudice Cordova: «Con il nuovo codice non avremmo agito»**

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Quasi una risposta a Cossiga. Una maxi-operazione che ha coinvolto molti politici e anche lo stesso capo della P2 Licio Gelli, portata a termine da un magistrato che dichiara apertamente di aver formalmente aderito allo sciopero contro le «picconate» all'ordine giudiziario e a quello costituzionale.

«Questa operazione cade casualmente in questo giorno particolare», ha sottolineato Agostino Cordova, procuratore della Repubblica di Palmi. Poi nel corso dell'inchiesta, contro con i giornalisti, a stocata ha aggiunto stocata: «Questo dimostra che le Superprocure non sono necessarie». Certo, sessantasei arresti sono tanti. Una maxi-inchiesta. Probabilmente l'ultima per reati di criminalità organizzata.

Non è infatti per un caso che si tratta di una delle famose inchieste che proseguono, grazie alle proroghe, con il vecchio codice di procedura. Una di quelle contro le quali aveva esternato il presidente della Repubblica che aveva deciso di non firmare alcun decreto di proroga per le inchieste che ancora procedevano con il vecchio rito processuale.

«Con il nuovo codice questa operazione non sarebbe stata possibile», ha commentato ancora Cordova. Insomma, si tratta degli ultimi fuochi antimafia della procura di Palmi. Perché poi la palla passa alla Dna, insomma alla Superprocura, e perché poi, con il nuovo rito processuale, diventeranno impossibili operazioni così vaste come questa che ha coinvolto numerose città: Milano, Roma, Napoli, Taranto, Lecce, Palermo, Ventimiglia, Bologna, Reggio Calabria, Lamezia Terme, Gioia Tauro e Rosarno.

Un'ondata di arresti e di perquisizioni che hanno riguardato, oltre alcuni politici calabresi e romani, anche il capo della P2. Si tratta di uno spartiacque ideale tra la «vecchia» giustizia e quella «nuova»: tra un codice, vecchio e superato che però consentiva di indagare su alcuni aspetti dei poteri criminali, e quello nuovo che non sembra abbia attualmente gli strumenti adatti per farlo. Nonostante la Superprocura che, talmente vicina al potere esecutivo, non appare uno strumento idoneo a combattere sul serio i poteri criminali.

Ma perché un'operazione del genere, con il nuovo codice, non sarebbe stata possibile? Innanzitutto per problemi di coordinamento delle indagini. Poi perché garantire vuole che le prove debbano essere costruite in dibattimento. Dunque qualsiasi prova che consenta, per esempio, la richiesta di un mandato di cattura, può dissolversi come nebbia davanti al tribunale, e non valere più.

Basta che un «pentito» venga ammazzato, per esempio. Le sue dichiarazioni diventerebbero inutilizzabili. E lo sarebbero anche in caso di ritrattazione mentre con il vecchio rito si doveva tener conto anche delle testimonianze e degli interrogatori resi in istruttoria. Insomma esiste, ed è grande, il rischio dell'inquinamento delle prove.

Quindi c'è la questione dei ricorsi al tribunale della libertà. Di fronte a un arresto, e a un successivo ricorso, vanno presentati tutti gli atti processuali. Con l'effetto di «bruciare» immediatamente la «fonte» dell'inchiesta. Questo al di là della massa di adempimenti burocratici richiesti dal nuovo processo e che paralizzano l'attività delle cancellerie e delle segreterie dei pubblici ministeri. D'altra parte il nuovo codice deve essere migliorato. In tal senso esiste una precisa richiesta della commissione parlamentare Antimafia che ha sollecitato modifiche per rendere più incisiva la lotta alla criminalità organizzata.

«Bisogna esprimere apprezzamento per la tenacia e il lavoro di magistrati come Cordova», ha commentato Cesare Salvi, ministro della Giustizia nel governo ombra del Pds - e siamo convinti che ci siano molte cose da cambiare nel nuovo codice di procedura penale che va reso più incisivo nella lotta alla criminalità. D'altra parte siamo critici anche nei confronti della Superprocura, anche se lasciamo aperto il nostro giudizio nel caso venissero apportate modifiche decisive al testo.

Cosche mafiose potenti e sanguinarie, i più autorevoli leader del Psi reggino, il venerabile Gelli: sono tutti accusati di associazione a delinquere di stampo mafioso dalla procura di Palmi. I boss per traffico di droga ed armi, gli esponenti del Psi perché «collegati» alle cosche per scambiare favori con voti. Gelli perché aveva promesso ai boss di Taranto l'annullamento in cassazione di alcune sentenze.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

PALMI (Reggio C.). «Non vi preoccupate, me la vedo io per fare annullare la sentenza». Il venerabile Gelli aveva promesso che ce l'avrebbe fatta a far cancellare dalla Cassazione le condanne contro il clan dei Modeo, il pezzo più potente della mafia di Taranto. Ma come avrebbe fatto a tener fede alla sua parola? «Darò incarico» aveva spiegato «ad Andreotti e Ciriaco De Mita». Per i magistrati quello di Gelli è un millantato credito. Ma i boss di Taranto, chissà perché, al Gran Maestro avevano creduto. Il venerabile ha confermato all'Ansa che la sua famosa Villa Vanda ad Arezzo è stata perquisita dai carabinieri e ha poi aggiunto che il capo di imputazione gli è stato notificato solo dopo che era stato compiuto il sopralluogo.

Gli imputati sono 131. Sessantasei gli arresti in varie città d'Italia. I latitanti 10. E l'operazione, un blitz scattato

nella notte tra martedì e mercoledì con 300 carabinieri e 300 poliziotti, non è ancora conclusa. Da un lato i mafiosi, trafficanti di eroina, cocaina ed armi. I clan dei Pesce e dei Pisano di Rosarno, quello dei Mancuso di Limbadi. Oltre alla droga formavano armi micidiali (kalashnikov e bazooka compresi a siciliani ed altri gruppi di mafia). Dall'altro, uomini politici di grande livello: un senatore più volte sottosegretario, due consiglieri regionali, il presidente del Coreco, l'organo che deve controllare la correttezza delle deliberazioni degli enti locali, ex sindaci e consiglieri comunali.

I leader politici sono tutti indagati di associazione a delinquere di stampo mafioso perché secondo i giudici commerciavano con le cosche della 'ndrangheta: favori, appalti e quattrini pubblici in cambio di voti e di preferenze. Il più autorevole tra loro è il senatore Sisinio Zito (per il quale è stata chiesta l'autoriz-

zazione a procedere), più volte sottosegretario. Lo seguono a ruota, il fratello Antonio, fino qualche settimana fa capogruppo del Psi in consiglio regionale dove ora occupa la prestigiosa poltrona di vicepresidente. Con loro, Giovanni Palamara, che aveva già avuto in passato problemi con la giustizia ed era finito in carcere, ex sindaco, ex assessore regionale, consigliere regionale. Un uomo da 20 mila preferenze. Accusato anche Mario Battaglini, ex segretario provinciale del Psi, avvocato di Rosarno, presidente del Coreco. Ed ancora: Antonio Rao, ex sindaco di Rosarno, il paese roccaforte dei Pesce e dei Pisano; Francesco La Ruffa, ex vice sindaco del paese e Francesco La Malfa, consigliere di San Ferdinando di Rosarno, tutti e tre socialisti. Nelle loro abitazioni (ovviamente tranne in quella del senatore Zito che gode dell'immunità

parlamentare) carabinieri e polizia sono piombati all'alba di martedì per accurate perquisizioni i cui esiti sono rigidamente tenuti segreti.

Quali prove contro di loro di loro? Si parla di pentiti, ma soprattutto di riscontri con intercettazioni telefoniche, fotografie compromettenti, prove che, a sentire il tam-tam delle indiscrezioni, sarebbero schiacciati. Riferendosi ad Antonio Zito, Giovanni Palamara e Mario Battaglini, i magistrati scrivono: «Collegati tra l'altro con le cosche Pesce-Pisano di Rosarno, San Ferdinando e zone limitrofe al fine di ottenere da esse: il procacciamento di voti nelle consultazioni elettorali e in ultimo nel giugno '90 (elezioni regionali, ndr), voti dei propri affiliati e degli elettori ad essi legati; nonché, i voti di altra fascia di elettori nei cui confronti queste cosche intervenivano



Sisinio Zito e a sinistra Giovanni Palamara

## Sotto inchiesta sette «maggioventi» del garofano

Nel mirino della magistratura sono finiti i leader della maggioranza che controlla la federazione socialista di Reggio Calabria. L'indagato più famoso, per associazione a delinquere di stampo mafioso, è il senatore Sisinio Zito, craxiano di ferro, intellettuale sofisticato che per diverse volte ha ricoperto la carica di sottosegretario. I profili e le carriere degli altri esponenti del Psi reggino inquisiti.

DAL NOSTRO INVIATO

PALMI (Reggio C.). Indagati per associazione a delinquere di stampo mafioso sono praticamente i leader che insieme hanno il controllo della maggioranza della Federazione socialista reggina: una delle federazioni che ha dato un contributo decisivo al successo del Psi in Calabria alle ultime elezioni, quelle in cui, secondo i magistrati di Palmi, più forte sarebbe stato l'impegno violento delle co-

schè della 'ndrangheta. Sisinio Zito, senatore da tre legislature, è uno dei craxiani di ferro della provincia di Reggio. Considerato un intellettuale colto e sofisticato, dirige una rivista meridionalista. È stato diverse volte sottosegretario. Pare sia in corsa per passare dal Senato alla Camera dove dovrebbe candidarsi alle prossime elezioni.

Antonio Zito, fratello di Sisinio e personaggio minore. Ha

occupato la poltrona di segretario provinciale del Psi. Dopo l'incidente in cui era incappato lo Zito, l'anno scorso riuscì a fare il grande salto entrando in Consiglio regionale. Data la forza della famiglia del Psi gli toccò quasi subito la poltrona di capogruppo regionale, una carica che abbandonò soltanto per quella molto più prestigiosa di vice presidente del Consiglio, incarico che ricoprì tuttora.

Già famoso, per precedenti incidenti giudiziari, Giovanni Palamara, in passato finito in carcere per una storia di appalti fantasma che avrebbe concesso ad un appaltatore socialista poi ammazzato dalla mafia. Palamara, ex sindaco di Reggio Calabria, ex presidente della Usl, è uno degli uomini chiave del potere socialista in provincia di Reggio dove dispone di migliaia di voti di preferenza. Ha anche

occupato la poltrona di segretario provinciale del Psi. Dopo l'incidente in cui era incappato lo Zito, l'anno scorso riuscì a fare il grande salto entrando in Consiglio regionale. Data la forza della famiglia del Psi gli toccò quasi subito la poltrona di capogruppo regionale, una carica che abbandonò soltanto per quella molto più prestigiosa di vice presidente del Consiglio, incarico che ricoprì tuttora.

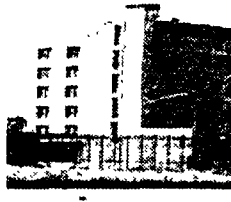
Mario Battaglini, dovrebbe occupare un posto di rilievo nelle indagini in corso. È di Rosarno, il paese delle cosche mafiose che, secondo l'accusa, in cambio di favori e privilegi conducevano la campagna elettorale a Palamara ed Antonio Zito. Ex segretario provinciale del Psi, è stato a lungo consigliere ed amministratore alla Provincia. Attualmente è presidente provinciale del Coreco, l'organo che controlla tutti gli atti dei comuni e delle comunità montane dell'intera provincia di Reggio. Anche lui ha sempre

avuto il controllo di una bella fetta del Psi. A Rosarno è il leader dell'opposizione alla giunta Dc-Pds giustificata dai due partiti con accuse di contiguità mafiosa del Psi di Rosarno.

Personaggio minore Antonio Rao. Era sindaco del Psi quando venne ammazzato Giuseppe Valarioti, giovanissimo segretario della sezione del Pci negli anni '80. In quell'occasione (dell'omicidio venne accusato e poi proscioltò il clan Pesce) Rao, pur di fronte all'evidenza di una esecuzione mafiosa, disse che bisognava cercare nella vita privata e tra le donne di Valarioti.

Anche Francesco La Ruffa e Francesco La Malfa sono socialisti. Il primo è stato vicesindaco di Rosarno con Rao, il secondo è consigliere comunale a San Ferdinando di Rosarno.

### Rivolta nel carcere di Prato. Nessun ferito



Una rivolta, alla quale hanno preso parte una sessantina di detenuti, è stata sedata nel giro di tre quarti d'ora ieri pomeriggio nel carcere della «Dogana», a Prato. Tutto è cominciato, durante l'ora d'aria, per una lite tra due dei 26 detenuti della sezione riservata a tossicodipendenti e malati di Aids. Sarebbero poi stati coinvolti anche 140 detenuti di un'altra sezione. L'intervento di carabinieri e polizia ha riportato la calma verso le sette di ieri sera. Nessun ferito, dice la questura. La ribellione: i detenuti hanno circondato, assediato e minacciato la guardia carceraria che aveva tentato di calmare i due che litigavano. Alla fine sono intervenuti i rinforzi e quasi tutti i detenuti sono stati riportati nelle loro celle tranne i più accessi rivoltosi che sono stati trasferiti in altri penitenziari.

### Sequestro De Micheli: scavi nel Milanese

L'indagine varesina ha confermato ieri che, nei giorni scorsi, i carabinieri hanno effettuato degli scavi in un terreno alla periferia di Canegrate (Milano) per ordine della procura della repubblica di Varese nell'ambito delle indagini su un sequestro di persona mai risolto. Si è ipotizzato che la ricerca potesse riguardare armi o refurtiva ma la tesi più accreditata è che si cercasse il corpo di Tullio De Micheli, un imprenditore di 61 anni, di Como, rapito nel Varesotto nel febbraio 1975. Le trattative per la liberazione dell'uomo, per il quale era stato chiesto un ingente riscatto, si interruppero e l'uomo non tornò mai a casa. Il procuratore della repubblica Giovanni Pierantozzi non ha voluto precisare i motivi che hanno portato alla nascita delle indagini. Intanto in ambienti del palazzo di giustizia si è appreso che il Gip avrebbe autorizzato la riapertura delle indagini sul sequestro De Micheli.

### Muore a quattro mesi nella culla in fiamme

Un bambino di quattro mesi è morto bruciato nella sua culla. La tragedia è avvenuta ieri in un casolare di campagna nei pressi di Arpino, in provincia di Frosinone. Il bambino, Gianluca Di Dorco, era stato lasciato a dormire nella culla vicino al caminetto. Purtroppo una scintilla ha raggiunto le coperte, incendiandole. Nessuno era presente nella stanza al momento dell'incidente. La madre di Gianluca, Anna, era in giardino e quando si è accorta dell'accaduto il bambino era già morto.

### Uccide i genitori: dieci anni in manicomio

Dovrà trascorrere i prossimi dieci anni in un ospedale psichiatrico giudiziario l'operario Antonello Rubiu, 36 anni di Sanluri (Cagliari), processato per l'omicidio dei genitori, massacrati in casa a colpi di scure. Lo

hanno deciso i giudici della Corte d'assise che, riconosciuto l'imputato non punibile perché totalmente incapace di intendere e di volere al momento del delitto, gli hanno comminato la misura di sicurezza del ricovero per dieci anni in una struttura ospedaliera psichiatrica. Il collegio giudicante, presieduto da Carlo Piana, ha in pratica accolto le richieste del Pm Alessandro Pili che aveva proposto per l'operario dodici anni di manicomio giudiziario. L'atroce delitto avvenne la notte del 14 giugno scorso nell'abitazione della famiglia Rubiu in via San Lorenzo a Sanluri. Dopo una vivace discussione con i genitori, Antonello Rubiu, già sofferente di disturbi psichici, afferrò - secondo l'accusa - una scure e colpì con violenza alla testa dapprima il padre, Alfredo Rubiu, 66 anni, allevatore, e poi la madre angela congia 67 anni casalinga.

### Mori per sevizie. Il padre accusato di mancata protezione

A sette anni di distanza dalla morte della figlia di due anni, uccisa dalle sevizie che più volte le erano state inflitte dalla madre e dal cugino - condannati con una sentenza definitiva - anche il padre della piccola è stato ora rinviato a giudizio, con l'accusa di non averla «protetta». Vincenzo Micaletto, 35 anni, originario di Brindisi, dovrà rispondere davanti al tribunale di Massa di omissione della patria potestà per la morte della figlia, avvenuta pochi giorni prima del Natale 1984 a Liccianna Nardi, in Lunigiana. La piccola Claudia, secondo quanto hanno stabilito i giudici morì per le percosse, i calci ed anche i colpi di karate sferrati dalla madre, Antonietta Tomacchio, all'epoca ventiseienne e dal nipote dei coniugi Micaletto, Giampiero Simoni, che aveva sedici anni ed era l'amante della donna. I due sono stati condannati, con una sentenza resa definitiva dalla cassazione nel 1989, rispettivamente a 10 ed 8 anni di reclusione. Il giudice per le indagini preliminari di Massa, Alba Dova, nel rinviare a giudizio Micaletto ha sostenuto che l'uomo non poteva essere del tutto all'oscuro di quello che accadeva in casa sua.

GIUSEPPE VITTORI

Sardegna, presi con un chilo di droga Zoran Raiovic e la neo-moglie Cintya Garrett. Erano in luna di miele Dalla Jugoslavia a Hollywood: il successo dell'indossatore grazie ai servizi per profumieri e grandi sarti

# Profumi e coca, manette al fotomodello

Faceva il fotomodello e trafficava cocaina: Zoran Raiovic, 27 anni, reso famoso in tutto il mondo dalle foto pubblicitarie per stilisti e profumi, è stato arrestato a Cagliari assieme alla moglie americana Cintya, sorella del cantante pop John Garrett. I carabinieri li hanno sorpresi vicino ad una scogliera con una busta contenente un chilo di cocaina. La coppia era in Sardegna in viaggio di nozze.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Dai cartelloni pubblicitari e dalle riviste di moda di tutto il mondo al carcere cagliaritano di Buoncammino: amara è la parabola di Zoran Raiovic, 27 anni, fotomodello di Belgrado ma residente a Los Angeles, nella «dorata» Beverly Hills. Un nome ai più sconosciuti, ma non così il suo volto, reso quasi familiare dalla pubblicità per stilisti, gioiellieri, profumi. È quello - per intenderci - che compare avvinghiato al torace nudo di una modella in una pubblicità di una nota casa francese di profumi o, ancora, in tanti cartelloni pubblicitari per Trussard.



Nella foto pubblicitaria il modello Zoran Raiovic, arrestato ieri per droga

nieri hanno colto il fotomodello-trafficante e signora praticamente in flagranza, ponendo fine a quello che doveva essere una particolarissima vacanza matrimoniale. Zoran Raiovic e Cintya Renee Garrett, infatti, si erano sposati - secondo quanto loro stessi hanno dichiarato agli investigatori - una settimana fa a Los Angeles. I loro spostamenti sono stati ricostruiti da Parigi in giù. Alla fine della scorsa settimana, su un'auto presa a noleggio - una Citroën Ax metallizzata - hanno raggiunto Civitavecchia. Qui si sono imbarcati per Olbia e poi, sempre in auto, hanno proseguito fino a Cagliari. Sin dall'arrivo in città, sabato scorso, erano tenuti discretamente sotto controllo dalle forze dell'ordine. Il «blitz» è avvenuto lunedì sul lungomare, vicino all'hotel Calamosca, alle cinque e mezzo della sera. Ma è rimasto segreto per diverse ore, nella speranza di arrivare anche agli altri spacciatori locali.

Ieri mattina i carabinieri in una conferenza stampa hanno raccontato i momenti salienti

dell'operazione. La cocaina era stata nascosta dentro una bustina di cellophane, con la scritta di un free-shop parigino. Raiovic e la moglie l'avevano depositata fra gli scogli di Cala Mosca, una piccola collina che si affaccia sul golfo di Cagliari. Gli investigatori mantengono il riserbo su numerosi aspetti, anche perché - hanno precisato - il caso è tutt'altro che definito. In particolare resta da stabilire dove e da chi la coppia ha ritirato la «partita» di cocaina («purissima», è stato precisato, dal valore di circa 2 miliardi di lire) e a quale mercato essa era destinata. L'inchiesta è affidata al sostituto procuratore della Repubblica di Cagliari, Paolo De Angelis.

Dopo una notte trascorsa in caserma, Zoran Raiovic e Cintya Garrett sono stati accompagnati ieri mattina nel carcere cagliaritano di Buoncammino. In tutta nera, un cappellino in testa, la barba lunga, il fotomodello jugoslavo appariva stanco e teso, quasi sconoscibile. Lei, invece, è stata portata via tra le lacrime

L'organizzatore del festival ha respinto le accuse

# Sanremo, tangenti story Interrogato Aragozzini



Adriano Aragozzini

SANREMO. Interrogato ieri al palazzo di giustizia, dai sostituti procuratori Francesca Nanni e Paolo Calleri, Adriano Aragozzini, organizzatore delle ultime edizioni del festival della canzone italiana, Aragozzini è destinatario di un avviso di garanzia che ipotizza reato di corruzione: avrebbe versato a politici sanremesi 870 milioni di lire per aggiudicarsi la manifestazione. Nella vicenda sono coinvolte oltre 14 persone. Tra queste, alcuni amministratori comunali: l'ex sindaco e attuale consigliere regionale, Leo Pippone; l'ex assessore comunale Guido Goya; l'assessore Agostino Cornevalle, tutti democristiani. E l'ex assessore al turismo, il repubblicano Pino Fassola.

Ieri, Aragozzini, è stato ascoltato dai magistrati e, successivamente, è stato messo a confronto con il marchese romano Antonio Gerini, che lo accusa e che, con le sue denunce, ha dato il via alla cosiddetta «tangenti story» sanremese. Davanti ai magistrati, Ara-

gozzini, ha negato ogni addebito dichiarandosi estraneo alla vicenda.

L'on. Alfredo Biondi, suo avvocato difensore, ha rilasciato una dichiarazione alla stampa con la quale si afferma che «Aragozzini ha ribadito la sua assoluta estraneità ai fatti oggetto del procedimento ed ha inteso fornire ogni utile elemento per il chiarimento non solo della propria posizione ma di ogni aspetto della vicenda, escludendo qualsiasi diritto o indiretto coinvolgimento». A proposito del confronto tra il suo assistito e Antonio Gerini, Biondi ricorda che già il 4 febbraio 1991, Adriano Aragozzini si era rivolto alla procura della Repubblica di Roma denunciando il marchese romano. I magistrati sanremesi, adesso, probabilmente entro la fine dell'anno, decideranno eventuali rinvii a giudizio. Intanto, l'amministrazione comunale di Sanremo ha affidato per tre anni direttamente alla Rai l'organizzazione del festival della canzone italiana.

G.L.